

History Camp

La democrazia non è il mercato

La sinistra e la reinvenzione della democrazia

a cura di Marc Lazar

Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 24 marzo 2023

Un partito leggero di massa è possibile? La crisi (della) politica come occasione trasformativa per i modelli organizzativi tradizionali

di Ludovica Taurisano

Dove ha sbagliato la sinistra per arrivare alla perdita così deflagrante del contatto con le persone? Qual è l'origine del "pentitismo" dei partiti di sinistra rispetto alla loro stessa natura? **Difendere la democrazia rappresentativa significa accogliere anche forme alternative di partecipazione?**

Queste le molte domande che hanno animato il lavoro al tavolo "Partito o non partito? Crisi della forma partito e sfiducia nella politica", coordinato da **Piero Ignazi** e **Marco Almagisti** in occasione dell'History Camp *La democrazia non è il mercato. La sinistra e la reinvenzione della democrazia* tenutosi in Fondazione Giangiacomo Feltrinelli il 24 marzo 2023. Attraverso un esercizio combinato di ricognizione storica, analisi politologica e immaginazione sociologica, abbiamo provato a rintracciare i germi della crisi dei partiti – di quali, in che forma e schieramento – per leggerne i possibili sviluppi dentro una griglia causale multifattoriale. A partecipare al tavolo sono stati anche: Enrico Mannari, Corrado Fumagalli, Lorenzo De Sio, Nicola del Corno, Fulvio Cammarano, Maurizio Ridolfi, Andrea Capussela, Steven Forti, Salvatore Aloisio, Anna Mastromarino, Giovanni Ceci, Goffredo Adinolfi, Daniela Saresella, Jacopo Gandin.

I **cambiamenti finanziari, le rivoluzioni digitali e delle modalità produttive**, tutto ciò che entra sotto l'indefinito cappello della globalizzazione, sono fattori endogeni che impongono alle democrazie di adattarsi. Ma esistono

motivazioni esogene che le condannerebbero alla degenerazione? La partitocrazia, parola il cui suono stesso evoca una certa amarezza disillusa, ha colpito la democrazia italiana, ma quali partiti sono riusciti a reagire? Molti i nodi da affrontare nel cogliere le peculiarità del contesto generale, pur tenendo bene a mente le specificità nazionali. Nelle parole di Carlo Trigilia, che ha introdotto assieme a Marc Lazar e Maurizio Ferrera l'History Camp, tra le dimensioni di lettura della crisi dei partiti **non si può ignorare il modo in cui l'estrazione sociale dei militanti e dei dirigenti di sinistra sia cambiata**, imbevuti di una cultura accademica fiduciosa nell'autoregolazione del mercato neoliberista. Ciò ha reso l'offerta politica pressoché indistinguibile, sul piano degli interventi socio-economici, da quella di altre collocazioni dentro lo spettro ideologico; mentre la battaglia ha cominciato a svolgersi sempre più duramente dentro l'ambito culturale e nella distribuzione di diritti civili e post-materialisti, nella pratica la distinzione tra garantiti e non si è accentuata, portando i partiti di sinistra a **perdere sia l'elettorato popolare che il ceto medio**, sempre più assottigliato e orientato verso politiche di deregolamentazione di stampo liberal-progressista.

Questa tendenza di medio periodo ci impone di allargare lo sguardo al rapporto storico tra partiti e assetti democratici. A partire dal Novecento, è al "partito di massa" che viene affidato l'onere della formazione della rappresentanza e l'espressione dell'indirizzo politico di governo: la questione sociale, inerentemente conflittuale e stratificata, richiede forme e sedi diverse di mediazione delle varie rappresentanze sociali, mentre è il sistema politico a sollecitare l'industrializzazione prima, la terziarizzazione dopo, i processi di internazionalizzazione del mercato infine¹. Le scissioni e i dibattiti sui modelli associativi interni ai grandi partiti di massa sono fin dalla Prima Repubblica episodi frequenti²; **la disaffezione (le *disaffected democracies* di Robert Putnam) non è quindi un fenomeno recente³**, e sembra emergere come attitudine culturale rafforzata da specifici comportamenti delle classi politiche⁴.

¹ P. Craveri, «Ventunesimo Secolo», Vol. 8, No. 18, *Il secolo breve della democrazia italiana (1919-2008)*, 2009, pp. 31-55

² Non è un caso che il termine partitocrazia faccia già comparsa nel dibattito pubblico nei primi anni '40. V. M. Griffio, *Sull'origine della parola "partitocrazia"*, «Acropoli», VIII 82007, n. 4, pp. 396-409.

³ Si pensi al referendum del 1978 in cui il popolo italiano si esprime contro il sostegno statale ai partiti.

⁴ Si veda anche G. A. Almond, S. Verba, *The Civic Culture: Political Attitudes and Democracy in Five Nations*, Princeton University Press, 1963.

Nonostante l'immaginario leghi il partito alla sua forma "giusta" di massa, i modelli organizzativi sono stati diversi: pensiamo ai partiti di milizia dei regimi autoritari, alle cellule comuniste, ai "micropartiti di massa" dell'età repubblicana; o ancora, alle forme recenti di "partito personale"⁵ (basato sull'uso patrimoniale dell'organizzazione da parte del leader carismatico) o del "partito cartello"⁶ (che penetra nelle strutture pubbliche usandone le risorse per sopravvivere al progressivo calo di membership). E se per partito si intende una struttura di socializzazione politica e mediazione delle domande di tutti i soggetti con poteri minimi politicamente rilevanti, non si possono ignorare gli esperimenti condotti dal *Movimento 5 Stelle* e *La République En Marche!*, fondati sull'elemento irreversibile della mediatizzazione.

Ciò che emerge è una visione per cui **la crisi dei partiti è certamente la crisi di alcuni partiti**, basata sulla mancata corresponsione delle funzioni associate ad essi, in una società attraversata da divisioni maggiormente aspre e polarizzanti. Si tratta di momenti di crisi intesi come snodi trasformativi, non necessariamente esemplificativi di esautoramento del ruolo dei partiti. Al contrario: se le sfide sono oggi globali, **i partiti sono cruciali per colmare la distanza tra politics** (cioè la politica come competizione per il potere che sfocia nel momento elettorale) **e policies** (le azioni implementate per risolvere un problema della comunità o di alcuni gruppi dentro di essa). Se tutto è fluido, forse i partiti possono ancora provvedere a quell'aggancio identitario, per chi ne fa richiesta?

E invece la reazione di de-strutturazione e rinnegamento di sé, da parte dei partiti italiani di sinistra, ha contribuito a dare al proprio referente tradizionale un senso di vuoto e smarrimento ideologici, e la percezione di esclusione sociale, economica, identitaria. Quando si procede a ragionare della persistenza del partito come collettore e intermediatore di domanda politica, lo si fa in virtù della sua presunta capacità di espletare simili funzioni dentro un contesto di democrazia liberale. Il mezzo, poi, è da costruire, aggiustare: se il cuore del partito debba stare dentro le associazioni, circoli, cooperative, per necessità ontologica non è la domanda che ci poniamo. Piuttosto, ci chiediamo se per costruire comunità politica questi presidi siano indispensabili, affinché la sinistra riesca a insinuarsi negli spazi (vuoti) dentro i flussi (liquidi) delle sfide della società contemporanea.

⁵ M. Calise, *il partito personale. I due corpi del leader*, Laterza

⁶ Katz R.S. e Mair P. (2006), *Cambiamenti nei modelli organizzativi e democrazia di partito. La nascita del cartel party*, in Bardi L. (a cura di), *Partiti e sistemi di partito*, Bologna, il Mulino.

E se anche la risposta fosse affermativa, questo arrangiamento organizzativo andrebbe balisticamente ricalibrato con i vincoli imposti dalle strutture decisionali sovranazionali; con le mobilitazioni spontanee dal basso e la richiesta di luoghi alternativi e flessibili di elaborazione delle proposte politiche; con la mediatizzazione che ha coinvolto qualità e quantità del lavoro e accelerato i processi di innovazione democratica; con la crescente atomizzazione delle vite, con le sfide che – passando per i partiti – sono scagliate all’idea stessa di democrazia liberale.

Nel tempo dei linguaggi nuovi a sostegno di un pensiero nuovo, possiamo azzardare un ossimoro per il partito del futuro: **un partito di massa leggero**, che consideri la rete come strumento di abilitazione e non come fine teleologico. Un partito che tenga il contatto verticale tra vertice e base ma soprattutto il collante orizzontale tra comunità di diverse dimensioni, *anche* avvalendosi della tecnologia ma senza rinunciare alle proprie liturgie. Sono due gli aspetti che i partiti del futuro non potranno trascurare: la partecipazione fisica, perché dalla prossimità dei corpi scaturisce quella delle istanze; l’intersezionalità di queste, e quindi la produzione di senso: un aggancio identitario che ammetta l’esistenza del conflitto dentro una visione democratica, liberale, cosmopolita e pluralista dell’azione collettiva.